



Giovanni Casotta e Giuseppe Giacomini nella «Fanciulla del West»

Alla Scala «La fanciulla del West»

La ragazza con la pistola

PAOLO PETAZZI

MILANO La Fanciulla del West di Puccini è tornata alla Scala con tutti gli onori: direzione di Lorin Maazel, regia di Jonathan Miller, dodici repliche in cartellone con diverse compagnie di canto, registrazione discografica e video a partire dalla seconda rappresentazione con Plácido Domingo. Il cinquantasettenne tenore spagnolo, che si è risparmiato le tensioni e i rischi della prima e ha cantato giovedì sera, si alterna con Giuseppe Giacomini nei panni del patercolo bandito ben educato, che ruba per colpa del destino, ma non si sporca le mani col sangue, un gentiluomo bisognoso d'affetto e di redenzione. L'unico fiore della sua vita è Minnie, la fanciulla pronta a spingere la Bibbia come a maneggiare la pistola, casto angelo dei minatori, ma disposta a tutto quando si tratta di salvare l'uomo che le ha dato il primo bacio. Nelle intenzioni di Puccini questi protagonisti, insieme con il terzo incomodo (lo sceriffo ex-biscazziere innamorato di Minnie, rosso dalla gelosia, ma leale) nell'ambientazione esotica nella selvaggia California dei cercatori d'oro, avrebbero dovuto garantire la ricetta drammaturgico-musicale per «dare un lavoro con tanto di coglioni e sicuro». C'erano voluti tre anni di ricerche e riflessioni dopo la prima di *Madama Butterfly* (1904) per arrivare nel 1907 alla scelta di un dramma di David Belasco, un inverosimile fumettaccio western che oggi sembrerebbe pensato per la televisione. Realismo e violenza dovevano essere gli ingredienti drammaturgici nuovi per uscire dall'intimismo di *Bohème* o di *Butterfly*; ma la loro scarsa credibilità è una delle ragioni delle contraddizioni e degli scricchiolii che gli studiosi pucciniani hanno sempre riconosciuto nella *Fanciulla del West*, dove gli effetti della romanizzazione popolare e i legami con la tradizione melodrammatica coesistono con una scrittura orchestrale ricercatissima, con soluzioni armoniche attente alle novità europee e con un rinnovamento del rapporto voce-orchestra che vede anche restringersi sensibilmente lo spazio con-

Al teatro Nazionale di Milano Vita di una famiglia di artisti
«Il gabbiano» di Cechov tra speranze e fallimenti
per la regia di Mario Missiroli raccontata sulla scena
e le scenografie di Enrico Job da Moschin padre e figlia

Grida d'amore sul lago

MARIA GRAZIA GREGORI

Il gabbiano di Anton Cechov, versione di Masolino D'Amico e di Mario Missiroli, regia di Mario Missiroli, scene e costumi di Enrico Job. Interpreti Marzia Ubaldi, Gastone Moschin, Emanuela Moschin, Gabriele Duma, Umberto Cristofari, Guido Camiglia, Ginella Bertacchi, Monica Codana, Pino Michienzi, Gaetano Varcasia. Milano: Teatro Nazionale e in tournée.

Scegliere il gabbiano nella ottica di una famiglia d'arte - padre madre e figlia - che rispecchia vagamente quella meno regolare del testo - madre, figlio, amante di lei - affidandolo a un regista con fama di dissacratore ironico come Mario Missiroli (per di più non nuovo a Cechov) può essere una motivazione abbastanza determinante oggi nel riproporre questo testo. Peccato che il risultato complessivo di questo spettacolo, andato in scena con successo al Nazionale di Milano, tenga fede solo parzialmente alle promesse. A una prima parte intrigante, fuori dagli schemi dove nell'atmosfera beffarda il regista riesce a tenere saldamente in mano la raccolta tragicità del testo, se ne contrappongono, infatti, una seconda più scontata, tirata via e non sufficientemente approfondita sul piano interpretativo. Un risultato bivalente, insomma, per questo dramma che nasce e muore in una tenuta sul lago e che contrappone due generazioni di

verse in tutto nel modo di guardare alla vita, di considerare l'amore, di pensare all'arte.

Nella scena imponente di Enrico Job (un grande velario dipinto con tronchi e fronde di alberi che si apre verso l'alto su di un secondo palcoscenico in miniatura che rivela al suo interno vari tronchi d'albero e meccanismi teatrali in miniatura) che inchioda i personaggi bianco e nerovestiti in primo piano, si vivono infatti prima in modo latente, poi con sempre maggiore evidenza i lancinanti contrasti che oppongono i protagonisti. In lontananza, infatti, latroni i cani, i gabbiani (siamo sulle rive di un lago) lanciano i loro stridi, le zanzare non lasciano pace ai personaggi, mentre da subito in scena vivono le umane miserie di una madre distratta come Arkadina, attrice famosa di un teatro d'evanesce, di suo figlio Kostja innamorato di un teatro necessario e di poesia oltre che di Nina ragazza di provincia che sogna l'evasione e il palcoscenico, presa d'immediato amore per Trigorin scrittore alla moda ma vacuo, nonché amante dell'Arkadina. Incontro amori sbagliati, tomboloni, vecchi che si tendono conto di non aver vissuto, ragazze ribelli che cercano in ogni modo di attirare l'attenzione, e poi parole, gioie, dolori, il deserto del cuore, il terribile senso d'impotenza di Cechov, il colpo di pistola finale...

Missiroli ha impostato con una certa originalità nella prima parte (la versione d'uso è sua e di Masolino D'Amico) la



Emanuela e Gastone Moschin in una scena del «Gabbiano» di Cechov

sua regia dando molto spessore al chiacchierico del personaggio che qui acquista un segno quasi crudele, con sottolineature ironiche che non guastano, ma che anzi sottolineano la forza drammatica del testo. Anche gli interpreti danno qui il loro meglio: da Marzia Ubaldi che fa una primadonna come la Arkadina con incisività e in chiave di acuta parodia, mentre il Trigorin di Gastone Moschin con i suoi tic furbi, la sua svampita vanagloria, rivela

da subito la sardonica furbizia del suo personaggio. Da parte sua Monica Codana interpreta Mascia con scintillante intelligenza e forte emozione.

Nella seconda parte i nodi irrisolti dello spettacolo vengono però al pettine soprattutto nella scena madre fra Kostja (Gabriele Duma) e Nina (Emanuela Moschin), che si ritrovano fra le rovine di tutto (compreso il teatrino dei loro sogni adolescenti) per darsi

addio e per andare lei verso la più totale disillusione, lui verso la morte. Ma i due giovani interpreti (qui viene meno anche la mano del regista) sono troppo esteriori, troppo accademici per dare lo spessore necessario a parole disperate che, fra l'altro, riassumono tutto il senso del dramma. In un contorno molto cool cool da ricordare il vecchio distillato Sonn di Umberto Cristofari e la sfionata passione di Ginella Bertacchi.

Al Lirico un applaudito recital (con vecchi e nuovi motivi) di Omella Vanoni
Un pubblico affezionato per un concerto prevedibile e senza sorprese

Nostra Signora della canzone

ROBERTO GIALLO



Omella Vanoni ha cantato a Milano

MILANO. Un po' sottotono la sfilata di pellicce nel foyer, ma comunque aria da grande occasione. Omella Vanoni a Milano, dove canterà al Lirico ancora domani, fa sempre notizia e attira giustamente il suo pubblico affezionato. Interessato più alle canzoni di sempre che alle cose nuove. A ragione veduta, un conto è sentire Omella che canta Tenco (*Mi sono innamorata di te*), un conto è il nuovo repertorio, quello del disco appena uscito (*Quante storie*), che di emozioni ne ha pochine. Comunque sia, la signora Vanoni recita tutto il suo campionario: un'aria da sempiterna vamp, qualche concessione all'autobiografia scherzosa (come quando mormora, in risposta alle dichiarazioni del pubblico, «mi accettano proposte di matrimonio»), il tutto fasciato dagli abiti-tortura di Versace.

La voce, quella, rimane quasi inalterata, e si cimenta anche

con canzoni che hanno fatto la storia della musica leggera italiana (*Una ragione di più*, *La musica è finita*, *La costruzione di un amore*, pezzo forte di Fossati), con qualche divagazione sul Sudamerica. Eppure, nonostante il Lirico sia schierato compatto al fianco della cantante milanese, disposto anche alla solita sceneggiata delle apprensioni e dell'emozione palpante che Omella denuncia, c'è nello spettacolo una freddezza glaciale, quasi un'aria di sospensione che non prelude a nulla. Sorprese zero, insomma, e anche la band, che pure è composta da musicisti eccellenti, non si concede nemmeno il sospetto di un'impenna. Applausi a valanga, scontenti, quasi dovuti.

Quel che resta da vedere riguarda il repertorio, composto in egual misura da quelle canzoni sempreverdi che non è lecito dimenticare (da Tenco a

Paoli, da Fossati a De Mores) e da nuove composizioni che lasciano decisamente il tempo che trovano. Vecchio irrisolvibile rebus della canzone italiana, dove si passa da una supposta «crisi degli autori» a un'immaginaria «crisi degli interpreti».

Omella non scioglie l'enigma e sceglie per convincere la via più breve, quella che percorre da anni stile da show-room, movenze lente e fatali, vestiti ampiamente illustrati nel programma del concerto, che sembra piuttosto un dépliant dell'alta moda italiana. Con quell'incedere, con quella scenografia asciutta, alla Vanoni non resta che distribuire con scolastica correttezza i suoi toni caldi. Il gioco è fatto: applausi a valanga e i bis di prammatica (*Senza fine, Musica musica e Amore baciami*), come dire un compitino svolto con giudizio, il solito regalo agli appassionati del genere. Che ringraziano in piedi rasentando il delirio.

Da Milano a Rotterdam, il filo del cinema che si ispira all'Islam

L'Africa in sette giorni
Un festival sulla produzione più recente

SAURO BORELLI

MILANO L'Africa è (più) vicina? Intendendo le cose sul piano specificamente cinematografico, forse sì. Praticamente, è significativo che, per iniziativa del Centro orientamento educativo (e grazie alla concreta collaborazione degli enti locali), prenda avvio oggi a Milano il primo Festival del cinema africano che durerà, tra proiezioni e incontri, dibattiti e conferenze, fino al 7 febbraio prossimo. Oltre tutto, per l'occasione, ad un folto palinsesto di proiezioni di film recenti e più datati della produzione dell'area africana, farà riscontro l'utile, puntuale intervento di vari, importanti cineasti quali, ad esempio, il celebre scrittore-autore senegalese Ousmane Sembène, i registi del Burkina Faso, Issara Ouedraogo e Gaston Kabore etc., etc.

L'avvio della manifestazione (dislocata variamente tra le sale del Centro San Fedele, del cinema De Amicis e del Teatro Gnomi) è in particolare riservato alla riproposizione della recente «opera prima» di Michele Placido *Pumma-*

ro. Questo proprio in segno di proporzionalità prologo vista l'odissea di un immigrato africano nel nostro paese su cui si basa appunto lo stesso film, per la più dispiegata, complessa serie di vicende riscontrabili nei lavori provenienti dai più diversi paesi e dalle molteplici aree culturali presenti nella doviziosa rassegna africana milanese ripartita organicamente in sezioni competitive, retrospettiva e «personali».

Certo, al di là dell'interesse immediato per la gamma completa dei film e degli autori dell'Africa Nera come dei paesi arabi (e di particolare attualità sarà l'esplorazione tra le storie e i costumi di questi ultimi con riferimento soprattutto alla componente islamica del racconto), della parte francofona come delle zone anglofone o di ormai conquistata autonomia linguistico-culturale, un'attesa tutta evidente desta fin da ora la presenza di un esponente, diciamo pure storico del cinema e, di più, della *Intelligence* più avanzata del continente africano. Ci riferiamo, s'intende, al 68enne scrittore-poeta-cineasta Ousmane Sembène che, già salito autorevolmente alla ribalta internazionale negli anni Sessanta con alcuni film di vigoroso slancio anticolonialista (*La negra di...* e *Il uagalla*), tornò con altrettanta originalità creativa ad una bruciante sorriso, nell'88 alla Mostra veneziana, col suo aspro, civilissimo pamphlet contro la dominazione francese del Senegal dal titolo *Il campo di Thiaroye*, rivisitazione partecipe, tutta vibrante di passione politica di uno dei più efferati misfatti del colonialismo in terra d'Africa.

Ousmane Sembène sarà per la circostanza a Milano, dove conta, tra l'altro, di assistere alla presentazione al pubblico e alla critica specializzata del suo nuovo, ispirato testo letterario *Il turno della sabbia* pubblicato in Italia dall'editore «Il lavoro». Non saranno, per altro, da meno per intensità e novità intrinseche le opere, le presenze a Milano, quali momenti caratteristici del primo Festival del cinema africano, dei registi *bourkinabè* Ouedraogo e Kabore rispettivamente autori di film di nobile sostanza come *Tela* (*La legge*) e *Wend Kuuni, il dono di Dio*. Naturalmente completano in modo organico il quadro della rassegna milanese realizzazioni relativamente sconosciute e già viste come i film del ben noto cineasta del Mali, Souleymane Cissé che, nella sezione retrospettiva compare con le sue dense prove iniziali *Boara, Il vento*, etc.

Per quanto riguarda infine il clima generale e la programmatica promozione del cinema africano in Italia, l'incipiente manifestazione milanese ha in serbo, oltre a proiezioni e incontri diretti con gli autori, una prima giornata dedicata ad un dibattito tra cineasti africani e italiani (tra questi, Michele Placido e Gillo Pontecorvo, Maurizio Nichetti e Paolo Soladini), e, quindi, l'omaggio a Ousmane Sembène con l'intervento di critici e studiosi quali Dacia Maraini, Guido Fink e molti altri assistiti, pilotati con la sapienza che lo conosciamo dalla spensierata africanista Italia Vivian E. per il momento, è quasi tutto sul primo Festival del cinema africano a Milano.

Nella rassegna olandese un po' di tutto: dai film d'autore a quelli «fuori mercato»

UMBERTO ROSSI

ROTTERDAM Una delle divisioni che si possono operare fra le rassegne cinematografiche separa quelle che possiamo sommarariamente identificare come mercantili da quelle culturali, o, come si diceva una volta, i festival dalle mostre.

Quello di Rotterdam si chiama formalmente come i primi, ma è catalogabile senza esitazioni tra le seconde. Innanzitutto, il calendario di questa rassegna è tradizionalmente ricco sia di opere provenienti da paesi solitamente tenuti a margine dei grandi circuiti commerciali occidentali, sia di materiali firmati da autori che, pur operando all'interno di strutture produttive dominanti, sono titolari di un ruolo «autoriale».

Per quanto riguarda le cinematografie escluse dal grande giro commerciale l'edizione di quest'anno, ventesima della serie, ma il compleanno è stato celebrato con persino troppa discrezione, ha proposto «titi» provenienti fra gli altri da Sina, Labano, Tunisia, Egitto, Hong Kong, Colombia, India, Taiwan, Giappone, Pa-

lestina, Iran, Perù, Nuova Guinea, Cina, Bolivia, Cile, oltre, naturalmente, ai paesi europei al gran completo compresi quelli solitamente poco rappresentati come Ungheria, Belgio, Austria, Svizzera e naturalmente, Olanda. Va subito detto che la forte presenza di nazionalità dell'Estremo Oriente deve non poco alla sensibilità di Marco Müller, che guida il festival per il secondo anno (proviene dalla Mostra del Nuovo Cinema di Pesaro) unico italiano ad essere stato chiamato a prendere le redini di una prestigiosa rassegna filmica estera. Così come folta e attuale appare la presenza di opere provenienti da luoghi di forte presenza islamica.

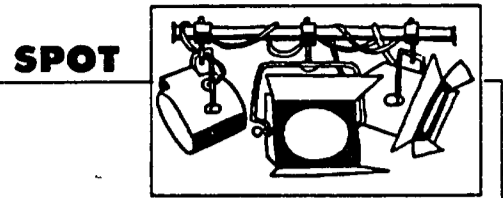
Ovviamente, la presentazione di opere recenti non esaurisce il raggio d'azione del Festival che, anzi, trova un punto di forza in vari altri elementi come il mescolamento delle date di produzione, tanto che è facile incontrare, accanto a titoli realizzati negli ultimi anni, opere vecchie o vecchissime, testi che, come suona un paragrafo della rassegna, si credevano perduti e sono stati ritrovati.

Fa parte di questo stesso filone la compilazione di un paio di retrospettive articolate e concepite con un tocco d'originalità. Su questo versante il cartellone 1991 ha proposto una curiosa incursione nei film giapponesi di serie B, storie di gangster e pellicole di genere che, dalla seconda metà degli anni Cinquanta sino a primi anni Ottanta, hanno tenuto banco sul circuito commerciale nipponico. Una seconda retrospettiva ha puntato l'obiettivo sul regista Nicholas Ray la cui opera è stata vista nel contesto dei cineasti che ha influenzato, che lo hanno

considerato un maestro e qualche volta utilizzato come attore: Jean Luc Godard, Dennis Hopper, Hon Ichikawa, Joseph Losey, Elia Kazan, Robert Parrish e Wim Wenders che ha firmato il film che ha seguito, giorno dopo giorno, l'agonia dell'amico «Nick» Lampi sull'acqua (1980-81).

Sempre sul lato culturale produttivo di questa rassegna va segnalato il progetto «Cinemart», una sorta di commercio attivo del film culturale: il nome nasce dalla parola cinema e del termine olandese con cui si indica il mercato (markt). A questa sezione la manifestazione stessa partecipa in prima persona attraverso la fondazione che porta il nome di Hubert Bals, primo direttore del Festival e fondatore dello stesso, offrendo una ventina di finanziamenti l'anno per la stesura di sceneggiature e la post-produzione di film di forte impegno espressivo e sociale.

Tuttavia il dato più interessante di Cinemart è di presentarsi come una sorta di vera e propria borsa a cui vengono registrati e prodotti alla ricerca dei mezzi che loro occorrono per avviare o completare le opere che hanno in mente. Quest'anno è annunciata la presenza di decine di autori che saranno qui per esporre i loro progetti, mostrare sequenze già girate, far vedere film quasi finiti a cui manca una manciata di milioni per essere pronti per gli schermi. Tra i vari nomi attesi citiamo Otar Ioseliani, Manoel De Oliveira, Jean-Marie Straub, Alan Tanner, Lino Broca, Chen Kaige, Nelson Pereira dos Santos, Paulo Cesar Saraceni, Aleksei German, Aleksandr Sokurov.



RAI: PIÙ SOLDI PER L'INFORMAZIONE. Nei prossimi quattro anni la Rai investirà soprattutto per rafforzare il settore dell'informazione. Lo ha reso noto il sindacato dei giornalisti (Usigrj) al termine di un incontro con il presidente dell'azienda, Manca e il direttore generale Pasquarilli. Entro il 31 marzo sarà definito il piano di rafforzamento per il settore radiofonico e per le testate tv. L'azienda ha anche confermato l'intenzione di procedere alla rapida assunzione dei vincitori del concorso per praticanti giornalisti. Infine, è stata confermata l'avvio della regionalizzazione di un'altra rete televisiva (oltre alla terza), in modo da arrivare ad una più ampia diffusione dell'informazione locale su tutte le reti.

BERIO ALL'OPERA-BASTILLE. È andato in scena l'altra sera all'Opera-Bastille di Parigi *Un re in ascolto* di Luciano Berio, con la direzione di Myung-Whun Chung, e con il bantono Donald McIntyre nella parte del protagonista, il direttore di teatro Prospero. Questo lavoro, composto tra il 1982 e il 1984 per il festival di Salisburgo su libretto di Calvino e dello stesso Berio, è la prima opera contemporanea rappresentata nel nuovo teatro parigino.

10 MILIONI PER «TWIN PEAKS». A metà del percorso, cioè alla quarta puntata, il fenomeno *Twin Peaks*, nonostante il previsto calo fisiologico, trova conferma nei numeri dell'Auditel. Il serial di David Lynch, trasmesso mercoledì in prima serata, ha avuto una media di 9.144.000 telespettatori con un picco di 10.211.000. La media d'ascolto delle prime quattro puntate è stata di 10.505.000, la maggiore audience della stagione nell'ambito della fiction ottenuta dalla Fininvest.

REGISTA MINACCIATO DA «PATRIOTTI» TRACHENI. Il regista teatrale Giancarlo Del Monaco ha ricevuto una lettera, firmata «Legia dei patrioti tracheni», nella quale viene minacciato di morte. «Nessuno può ridere impunemente alle spalle della guida del popolo tracheno» si legge nella lettera, la quale si riferisce con ogni evidenza al *Nobacco* che Del Monaco ha messo in scena nel settembre scorso a Baden Baden e dove si vedeva l'eroe biblico vesuto da Saddam Hussein, su un carro armato diretto verso Israele.

300 MILIONI DI CINESI PER PIRANDELLO IN TV. Sono più di 300 milioni i cinesi che hanno seguito alla tv il dramma di Pirandello *Vestire gli ignudi*. Lo ha detto Wu Jirong, la curatrice dell'opera per conto della tv centrale della Cina. «Considerando che il programma è stato proposto tra le 20 e le 21 sul primo canale, che ha un potenziale di mezzo miliardo di telespettatori, possiamo tranquillamente affermare che è stato visto da oltre 300 milioni di persone». In quanto alla critica, poiché i giornali non si occupano dei programmi televisivi, l'indice di gradimento viene determinato soprattutto dalle lettere dei telespettatori, che sono arrivate in grande quantità.

PARTE A BELGRADO IL FESTIVAL DEL CINEMA. Inizia oggi a Belgrado il Festival del Cinema noto come «Fest», l'annuale manifestazione che riunisce le migliori opere cinematografiche realizzate nell'anno precedente. Vi partecipano dieci paesi europei oltre all'America, Canada, Cina, Giappone e Nuova Zelanda. Grazie all'attività dell'istituto italiano di cultura di Belgrado, quest'anno l'Italia è presente con una quindicina di film.

JACK VALENTI SOSTIENE IL MIFED. Jack Valenti, il presidente dell'American Motion Pictures Association, in un'intervista a *Variety*, il settimanale dello spettacolo statunitense, ha espresso un chiaro apprezzamento al Mifed, il mercato audiovisivo di Milano, sottolineando come gli italiani abbiano fatto un lavoro efficace ed innovativo. Ne dà notizia l'ufficio stampa del ministero del Turismo e dello Spettacolo, mentre dal canto suo il ministro Carlo Tognoli ha ricordato come questa presa di posizione del Mpa sia un ulteriore passo avanti negli rapporti di collaborazione e di scambio tra i due paesi, anche per quanto riguarda il collegamento dei mercati. Poche settimane fa, infatti, l'Amma (American film market) di Los Angeles aveva annunciato un mercato autunnale in coincidenza con il Mifed, suscitando vibranti proteste, in particolare in Italia. «Sono arrischiato da questa coincidenza - ha detto Jack Valenti a *Variety* - e voglio esprimere il mio più completo appoggio al Mifed». Tognoli, dal canto suo, si augura che «soprattutto al più presto un chiarimento capace di evitare sovrapposizioni».

SUCCESSO PER L'OPERA DI MOZART UNDECENNE. *Apollo et Hyacinthus*, un'opera di Mozart undecenne, ha debuttato a Cannes con tale successo, che è stata subito organizzata una tournée in tutta Europa, la quale si concluderà al Festival dei Due Mondi. Lo racconta con soddisfazione colui che della manifestazione spoleatina è stato il creatore, Giancarlo Menotti, che è anche il regista dell'opera: «Quando scoprii questo piccolo gioiello dimenticato - ha detto - vidi nella sua stoffa e nel testo in latino una sfida nella quale trovai solida Gerhart Schmidt Gaden, che ne è il direttore musicale».

MONTECARLO: SALTA CONVEGNO CNN. Il 31° Festival della televisione di Montecarlo, in programma fino al 15 febbraio, si svolgerà regolarmente ed il suo programma, pur risentendo della situazione internazionale, nelle linee essenziali rimarrà immutato, fatta eccezione per tutte le manifestazioni pubbliche e forse per il convegno sul «Ruolo della Cnn nella crisi del Golfo», al quale dovevano prendere parte i giornalisti oggi ancora impegnati a raccontare la guerra. In forse anche il concorso «Attualità», la cui giuria doveva essere composta di giornalisti tv.

(Eleonora Martelli)